

## IL VALORE DI UN COLLOQUIO

Dal moltiplicarsi degli studiosi e dei problemi che essi coltivano derivano ormai degli inconvenienti, impreveduti. Si moltiplicano le domande, si moltiplicano le risposte, ma queste, così come quelle, non sono di solito né coordinate né organiche. Più sono gli studiosi, più sono i casi presi in considerazione, e più sono gli interrogativi e gli enigmi. Al posto di risultati progressivamente sommantisi, si hanno curiosità e problemi destinati a non esser soddisfatti. Occorre un congegno per pianificare la ricerca, attraverso la facile informazione, il mutuo consenso. A questo servono periodici colloqui. In materia di etruscologia dovrebbe essere acquisito un fatto. Il centro del colloquio è di carattere STORICO e come tale deve essere equidistante fra i problemi di lingua e quelli di archeologia. Ma questo di solito non avviene, perché gli archeologi sono i maggiori benemeriti dell'etruscologia, e in conseguenza esercitano una specie di prelazione, che noi dobbiamo invece nostro malgrado contenere. Questo è difficile. Il colloquio del 1969 di cui sono stati pubblicati sontuosamente gli atti (« Biblioteca di studi etruschi », 6, Firenze 1973) è uno specchio fedele della situazione perché mostra insieme l'ansia dei desideri e insieme un certo quale ritegno per quanto riguarda le effettive possibilità di ricerca. Spiacente di non aver potuto partecipare, sono forse in grado di interloquire, tardivamente, da un punto di vista equo e imparziale.

### I

Rispetto alle attività propedeutiche, il risultato mi sembra propizio. Il colloquio si è dichiarato favorevole alla ripresa e al completamento del *Corpus* tradizionale e al rifacimento dell'intero primo volume, sfrondato della parte ermeneutica; ha auspicato che in attesa del completamento del volume II, si possa preparare una eventuale nuova edizione arricchita dei *Testimonia linguae etruscae* di M. Pallottino; che l'aggiornamento permanente dei materiali così riordinati sia assicurato attraverso indici decennali della *Rivista d'epigrafia degli Studi Etruschi*.

Il patronato dell'impresa, senza andare alla ricerca di complessi nuovi meccanismi, dovrebbe rimanere all'Istituto di Studi Etruschi e alla « Akademie der Wissenschaften der DDR » salvo rinuncia da parte di quest'ultima.

Naturalmente, se si trovano collaboratori stranieri, saranno sempre i benvenuti. Ma, in linea di principio, l'avviamento di un rapporto internazionale è sempre macchinoso, ed è bene che non sia ricercato ma si presenti spontaneamente. Restanti suggerimenti ed argomenti rispetto a quelli trattati in questa prima parte debbono essere considerati solo « per memoria », come giunte occasionali che non devono intralciare o ritardare quel programma minimo che qui si presenta.

Per quello che riguarda l'epigrafia, il desiderio maggiore è naturalmente quello di arrivare a un manuale organico di epigrafia etrusca che superi quello del Buonamici, non foss'altro per la ricchezza degli indici. Ma si può anche attendere ancora per averlo, anche perché non sembra urgente definire una volta per tutte le origini degli alfabeti etruschi arcaici. Che essi siano stati almeno in un certo periodo sovrabbondanti con le loro consonanti sonore e la vocale *o*, è cosa che non ha bisogno di urgente approfondimento, fino da oggi.

Viceversa quello che può essere realizzato subito è l'indice lessicale etrusco, conservato in tre esemplari a Roma Firenze e Pisa e che è destinato a rendere servizi immensi con poca spesa. Non si dovrebbe promuovere un nuovo colloquio, va detto con energia, senza avere realizzato questo primo risultato delle attuali richieste, che devono essere riconfermate in modo perentorio.

Più deciso, in senso negativo, è il tema della struttura della lingua etrusca. La situazione della lingua etrusca è tale da togliere qualsiasi illusione a chi avesse volontà di operare con i concetti della linguistica generale, attuale, non importa se chomskiana o hjelmsleviana o semplicemente fonologica. Sono problemi prematuri che si possono lasciare ancora a lungo nel frigo. Con qualche maggior simpatia si può guardare soltanto all'impostazione generale del Pfiffig perché, considerando l'etrusco come lingua agglutinante, egli opera con unità morfologiche che non presentano rischi. Tale è la parte più semplice delle proposte da avviare.

## II

La realtà epigrafica e linguistica non emerge direttamente da una realtà crepuscolare preepigrafica. Nella realtà preepigrafica esiste un ampio spazio in cui è lecito parlare a sua volta di una realtà anteriore, soltanto « toponomastica ». La etruscità toponomastica può essere certo oggetto di una analisi esauriente, ma in primo tempo può limitarsi a una rete sommaria, approssimativa, in cui ci si muove per assaggi. Da quando Carlo Battisti si è concentrato nella realtà toponomastica altoatesina, è palese la lacuna e l'immobi-

lismo in cui è caduta la sezione etrusca corrispondente, rimasta al livello delle ricerche unilaterali del Pieri.

L'inquadramento storico generale presenta un problema diverso e, se devo esser sincero, scoraggiante.

Certo, non si assiste più ai testardi convincimenti cari agli archeologi di sessant'anni or sono, delle provenienze orientali. Certo, neppure i linguisti fanno troppo gli schifiltosi di fronte alle stesse presunte provenienze orientali. Ma è essenziale che non si chiudano le porte di fronte all'eventualità massima di una continuità linguistica dalla più lontana preistoria, dall'Etruria toponomastica, preepigrafica, all'Etruria epigrafica effettiva.

Il primo nucleo è quello che si fonda perciò sui temi di ALBA in Piemonte e nel Lazio, BARGA in Piemonte e Toscana, e così via a PALENA in Abruzzo, RASENNA/RASSINA fra il Tevere e il Nera, \* Tessenà a Gubbio, Cesena e Ravenna in Romagna, Chiavenna in Emilia e Lombardia, (Val) Brevenna in Liguria.

Non appena si esca dal primitivismo toponomastico, non è che la lingua etrusca si presenti senz'altro con le sue basi epigrafiche palesi bene assestate. Si passa da una lingua etrusca « presupposta » e appoggiata a tipi toponomastici che vanno dall'Italia settentrionale alla linea compresa fra Garigliano-Volturno e Sangro, a una lingua nella quale ora più ora meno radi si inseriscono i documenti epigrafici. Questi non si presentano come un blocco compatto, ma comprendono da una parte un grosso omogeneo, chiuso in se stesso, etrusco in senso stretto e un insieme di infiltrazioni di origine indeuropea, non omogenee. Non si entra nel vivo della questione etrusca se non si considera la documentazione che emerge al di sopra dei fatti toponomastici, legata poi a provenienze speciali, indeuropee, e fatti storico-culturali che nessun linguista è in diritto di ignorare.

Questi fatti, anteriori rispetto a quella che è la dimensione organica etrusca, si raggruppano in tre grandi unità.

La prima è quella degli elementi *protolatini*, rappresentati ad esempio da *lautn* « liberto » o dal nome divino *Vertumno*, forma di participio. È un filone che ha mandato propaggini nell'etrusco, senza pretendere di influenzarne la classificazione, ma volto ad arricchire le strutture lessicali e formali.

Il secondo corrisponde alla penetrazione degli elementi protovillanoviani quali i tipi *Aisuna*, che risalgono lontanamente al mondo venetico.

Il terzo corrisponde al tipo più recente, quello umbro propriamente detto, e cioè quello che ha per simbolo *etera*. Si desiderano tre monografie approfondite sui tre fenomeni caratteristici della pressione indeuropea sull'etrusco e stupisce che nessuno dei partecipanti al colloquio abbia mostrato di conoscere — non dico riconoscere — l'esistenza del problema.

Esso giustifica la terminologia di « peri-indeuropeo » in quanto si tratta

di elementi indeuropei che si affiancano a quegli etruschi originari senza deformati, senza coinvolgerli in complicazioni classificatorie. Spiace perciò di constatare ancora una volta come M. Lejeune, fermo nella sua visione Schleichero-brugmanniana, si ostini a giudicare tutto per « lingue » anziché per « fatti » linguistici e quindi oscilli fra negazioni scettiche e conferme esagerate delle visioni classificatorie. Se egli ritiene che passino analogie fra la trasformazione dell'inglese antico nell'XI secolo d.C. senza che esso perda la sua caratteristica di lingua indeuropea anzi germanica, nulla osta a che l'etrusco accolga elementi « peri-indeuropei » senza perdere la sua natura autonoma di lingua assegnabile a un gruppo non concretamente definito, esclusivamente suo.

« Peri-indeuropeo » significa « indeuropeo-periferico », non è una pseudo classifica di comodo, introdotta per mascherare una realtà inafferrabile.

A ciascuno di questi tre filoni deve essere dedicata una monografia specializzata così dal punto di vista linguistico come da quello antiquario.

Lo svolgimento di queste previste monografie è libero: ma gli autori debbono accettare il principio fondamentale della reciproca indipendenza dei tre filoni e della loro sovrapposizione allo strato toponomastico primitivo come a quello della lingua etrusca che ormai non è più clandestina o preepigrafica ma palese e epigrafica. È inutile discutere sulla struttura della lingua etrusca e sui suoi caratteri, se prima non ci si rende conto attraverso questa analisi di tutti quegli elementi che ne costituiscono l'antefatto vivente.

Per arrivare alla realtà linguistica etrusca non possiamo, ripeto, sottrarci perciò alla necessità di riconoscere la triplice stratificazione:

- a) di un'Etruria preepigrafica linguisticamente ridotta a fonti toponomastiche e cioè preindeuropea e clandestina;
- b) di un'Etruria epigrafica influenzata da infiltrazioni indeuropee e cioè « peri-indeuropea »;
- c) di un'Etruria etrusca nelle proporzioni organiche di cui disponiamo, chiusa in sé.

Al disotto della linea Garigliano-Sangro non esiste un problema etrusco né a livello toponomastico né a livello epigrafico.

Gli elementi da considerare sono i seguenti. Un primo filone è dato dagli echi postmicenei e postomerici che si sono dispersi sia in direzione dell'Adriatico che del Tirreno. Ai fini delle origini etrusche, questi fatti non hanno nessuna rilevanza a meno che non si voglia riesumare la tesi delle origini greche dell'etrusco.

Per un arrivo organico dell'etrusco epigrafico in età anteriore NON c'è spazio. Discendendo al livello del 1000 a.C. abbiamo una prima eco leggendaria di presenza greca, per esempio a proposito della prima citazione di Cuma, non ancora colonizzata, ma forse utilizzata come stazione di tappa

per navigatori in transito. Lo spazio cronologico decisivo è rappresentato però dalla II fondazione di Cuma e dal tempo che le si riferisce, gli inizi dell'VIII secolo.

La prima metà dell'VIII secolo dovrebbe essere oggetto di grande attenzione per un colloquio etrusco. Da due grandi itinerari, quello dorico di Taranto e quello ionico di Cuma, irradiano verso l'Italia centrale e il Tevere le correnti culturali che hanno fatto conoscere la civiltà (e un tesoro lessicale) greca all'Etruria, non appena ha potuto essere superato l'ostacolo del Tevere.

La fondazione di Roma è un atto conclusivo dell'espansione greca in occidente ed è anche un fatto introduttivo decisivo per il progresso civile dell'Etruria.

Ecco un altro momento essenziale che un colloquio etrusco dovrebbe sottolineare con occhio spregiudicato, libero da esclusivismi etruschi.

Recettiva nei secoli VIII-VII, col secolo VII la cultura etrusca diventa creatrice, irradiatrice. Essa agisce beneficamente unificando senza snaturare su tutta l'area corrispondente all'Etruria meridionale e al Lazio, avvicinando anche le caotiche condizioni latino-italiche, dando vita alla cosiddetta *koiné* etrusco-laziale, così bene illustrata da Santo Mazzarino. Essa raggiunge la Campania come i documenti di Capua comprovano.

Le scoperte di Pyrgi provano inoltre quale ampio spazio vitale interessasse ormai l'Etruria meridionale, Roma e persino Cartagine, secondo la visione che già aveva avuto Giorgio Pasquali della Grande Roma dei Tarquinî.

Esiste però anche una fase successiva, quella della decadenza del prestigio etrusco, che si realizza col VI secolo. Vien meno tutto l'aspetto plutocratico, connesso con la città di Roma. Si ha la riscossa dei latifondisti, il rientro in limiti economici modesti, la pressione dai monti di Volsci Equi e Sabini.

Questa parte, che ormai è di storia romana, non è estranea però al problema etrusco, per il quale si pone ormai il problema dell'inserimento nel mondo romano, che è compito sempre importante per un colloquio etrusco.

L'ordinamento etrusco era aristocratico e la conservazione della lingua etrusca è un fatto di aristocrazia e per ciò stesso di progressivo impoverimento di contatti con le classi inferiori.

Non esistono pressoché tracce di eredità linguistica etrusca in latino. Tuttavia una possibilità viene offerta per una supposizione, non dico una teoria, che anch'essa avrebbe dovuto essere ricordata nel « colloquio ». La diffusione della pronuncia aspirata delle consonanti sorde intervocaliche corrisponde a un'area toscana settentrionale in cui il numero delle iscrizioni etrusche è relativamente scarso rispetto alle latine: e cioè si presuppone precoce mescolanza.

Questo passaggio è ignorato nell'Etruria centro-meridionale dove la proporzione delle iscrizioni etrusche è molto maggiore e quindi si suppone che NON sia avvenuta mescolanza col latino.

Concludendo, confermo quanto ho detto agli inizi. I colloqui sono nello stato attuale degli studi etruschi una necessità. Ma occorre che gli autori abbiano una visione più organica dei problemi, si cimentino anche con quelli più nuovi e si sottomettano a una disciplina come quella di chi in un museo segue con la massima attenzione l'itinerario di una visita guidata.

I punti fermi mi pare debbano essere i seguenti.

Si decida senz'altro il rifacimento del I volume del *CIE*; l'aggiornamento decennale della *Rivista di epigrafia etrusca* e la pubblicazione dell'indice lessicale tripartito romano-fiorentino-pisano.

Si decida la preparazione delle tre monografie sugli elementi proto-latini in etrusco, su quelli protovillanoviani, su quelli umbri.

Un secondo colloquio lo si rimandi a quando si vedrà lo stato di avanzamento di questo primo programma.

GIACOMO DEVOTO